



CULTURA  
VITESVELATE

## NEL MIO DIALETTO LA PAROLA AMORE NON ESISTE

«L'AFFETTO IN FAMIGLIA ERA MANIFESTATO ASSAI POCO» RICORDA **DONATELLA DI PIETRANTONIO**. CHE IN *BORGO SUD*, IL SEGUITO DELL'*ARMINUTA*, RACCONTA PROPRIO LE CONSEGUENZE DEL DISAMORE

di **Alberto Riva**

«È DIVENTATO più difficile trovare la concentrazione, però mi sono riconosciuta come scrittrice. Ho avuto il coraggio di dividere il mio tempo a metà: tre giorni alla settimana continuo a fare la dentista e il resto scrivo». Donatella Di Pietrantonio parla del successo. *L'Arminuta*, il suo terzo romanzo, ha vinto il Premio Campiello, venduto trecentomila copie, è stato tradotto in 27 Paesi e sta diventando un film. Lei, cinquantasette anni, la parlata calma e segnata di silenzi un po' comela sua scrittura, non si è mossa da Penne, dodicimila abitanti nel cuore dell'Abruzzo. «Dalla finestra vedo gli Appennini e vedo il mare» dice, e verso il mare si è mossa per riprendere il filo della storia: quella dell'*Arminuta* – la ragazzina “ritornata” dopo il «doppio abbandono» della madre e della donna che l'ha cresciuta – e della sorella minore Adriana. «Quelle voci non mi hanno lasciata in pace, mi chiedevano di essere raccontate nelle conseguenze del disamore che hanno patito». Il nuovo romanzo si intitola *Borgo Sud* (Einaudi), cioè quella parte di Pescara oltre l'omonimo fiume, zona meno battuta di una città già di per sé periferica: «Confesso che prima di scrivere non lo conoscevo, non immaginavo che all'interno della città ci

fosse un borgo antico, diverso, il quartiere della marineria, un tempo palude». In quella ex-palude, sul filo della metafora, la scrittrice muove la sorella più difficile: «Adriana nella vita si butta, corre tutti i rischi, vive senza rete. Era lei che chiedeva di essere ancora raccontata, anche se il punto di partenza mi è di nuovo venuto dall'*Arminuta*».

**E quale è stato?**

«Ciò che accade nel suo matrimonio con Piero. Anche Adriana si è sposata giovane. In questo romanzo mostro il loro modo di affrontare la vita adulta e come le loro strade divergono e poi tornano a incrociarsi».

**Mi pare di scorgere una simpatia nei confronti di quelli che la società vede come perdenti. Adriana, suo marito Rafael, in fondo anche Piero.**

«Mi riconosco poche capacità, ma senza dubbio so entrare in empatia con i personaggi apparentemente negativi. Anche nei loro peggiori misfatti trovo una parte di me che fortunatamente sono riuscita a tenere a bada, a non esprimere, ma che profondamente mi appartiene».

**Nei suoi libri la famiglia è un luogo di dolore. Perché?**

«La mia esperienza non è stata traumatica come quella delle mie protagoniste, ma ho avuto una famiglia in cui l'amore era manifestato con molta moderazione. D'altra parte,

erano così tutte le famiglie contadine degli anni Sessanta. Era proverbiale che i bambini andassero baciati solo di notte. Era come se le carezze, le coccole, gli abbracci potessero corrompere i figli. Nel mio dialetto la parola amore non esiste, ma neanche la consuetudine di manifestarlo con il linguaggio del corpo».

**In un Paese come il nostro dove la retorica consolatoria sulla famiglia deborda, lei sembra andare in senso opposto.**

«Viviamo in un Paese cattolico dove il gigantismo della famiglia è un elemento culturale dominante. Mi è capitato di essere fermata da una conoscente che mi ha ringraziato perché si era sentita liberata dalla lettura dell'*Arminuta*: aveva sempre avuto un rapporto conflittuale con sua madre, a momenti l'aveva anche odiata e si era sempre sentita tremendamente in colpa, sempre una figlia cattiva. Non ho alcuna paura a entrare nelle pieghe più fastidiose, le meno rassicuranti, dove c'è più prurito o più infezione. In questo senso, per me la liberazione è venuta dalla lettura di Ágota Kristóf».

**In che modo?**

«È come se mi avesse dato il coraggio di scrivere di qualunque cosa. Anche dal punto di vista della lingua, ha tirato fuori la parte sommersa della mia scrittura, che prima era ampollosa e ridondante, poiché dovevo dimostrare a me stessa di possedere l'italiano, che non era la mia lingua madre, come lo era invece il dialetto».

«NON MI MUOVO  
DA PENNE,  
IN ABRUZZO.  
DALLA FINESTRA  
VEDO  
GLI APPENNINI  
E IL MARE»

+

Nella foto grande,  
Donatella  
Di Pietrantonio,  
57 anni. A destra,  
il suo ultimo  
romanzo, *Borgo  
Sud* (Einaudi, pp.  
169, euro 18)







«HO DIVISO  
IL TEMPO A METÀ:  
TRE GIORNI  
LA SETTIMANA  
FACCIO  
**LA DENTISTA,**  
IL RESTO SCRIVO»

## Ha detto che scrive con un senso di colpa. È ancora così?

«Al fondo resta. I protagonisti di *Borgo Sud* hanno in un modo o nell'altro tradito il mandato familiare. Anche io l'ho fatto. I miei genitori volevano farmi studiare, ma non immaginavano quanto ciò mi avrebbe allontanato dal loro mondo. Mio padre, che ha la quinta elementare e coltiva la terra, non ha nemmeno la forza per leggere le mie storie, e così misuriamo la distanza che abbiamo messo tra noi. Lui non può apprezzare i risultati di sua figlia e a me, in qualche modo, sono impossibilitata a riportare dentro la famiglia quello che ho realizzato».

## È nata ad Arsita. Che paese è?

«Un piccolo borgo sotto le maestosità delle montagne. Ma Arsita era già metropoli; io sono nata nella contrada più remota, dove non c'era la strada

carrozzabile, la corrente elettrica, in casa non avevamo il telefono né il bagno. Quando avevo dieci anni ci siamo trasferiti di pochi chilometri, dove i miei vivono ancora oggi».

## Come si è avvicinata ai libri?

«Sono sempre stata molto attratta dalle materie letterarie, ho sempre scritto fin dalle elementari».

## Cosa scriveva?

«Poesie in rima e lettere d'amore».

## Generiche o c'era un destinatario?

«Certo che c'era: ragazzi reali che non sapevano che farsene, uno spreco di energie! Poi racconti brevi e infine, già adulta, il primo romanzo, che venne accettato».

## Che reazione ebbe?

«Ero sorpresa e diffidente verso la possibilità che il sogno coltivato fin da bambina si realizzasse. Il solito carattere degli abruzzesi: ma ti pare che

succede proprio a me!».

## Come scrive?

«A letto, la mattina presto, al computer che fino a dieci anni fa non sapevo nemmeno accendere. Ogni romanzo è accompagnato da una musica diversa. Per quest'ultimo, Nick Cave e Max Richter. A volte mi addormento arrovellandomi sulla parola che non trovo e alla mattina quella parola mi sveglia. Evidentemente durante la notte accade qualcosa».

## Cosa accade?

«Sale dal fondo. In una scrittura come la mia, così contratta, riarsa, ogni parola ha un suo peso, un suono, un ruolo, e non può essere sprecata. La parola è responsabilità».

## La saga delle due sorelle andrà avanti?

«Non credo. In questo momento penso di chiudere così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA